

CIVILTÀ CATTOLICA

ROMA — Via Ripetta, n. 246 — ROMA

CARLO GIUS. RINALDI, S. I.

Gesù e i fanciulli

LETTURE

Vol. I° di pagine 228. L. 2,50.

Le non poche cose aggiunte riguardano i Sacramenti del Battesimo, della Cresima, dell'Estrema Unzione, dell'Ordine e specialmente della Confessione e Comunione. Si danno con dottrina solida e con esposizione chiara e facile regole molto pratiche ed opportune per coloro che hanno l'incarico, ben difficile, di istruire i bambini a confessarsi. Si discorre poi ampiamente, seguendo le norme pontificie indicate nel Decreto *Quam singulari*, della loro prima Comunione. Torneranno utilissimi i due capitoli della Parte terza; nel primo dei quali si espone e dimostra con solido raziocinio quale sia il vero concetto dell'educazione cristiana, il suo fondamento ed il modo pratico d'istillarla ai fanciulli; si discorre quindi nel secondo del metodo ragionevole di correggere i medesimi, abbiano raggiunto o no l'uso di ragione.

ENRICO ROSA S. I.

L'Enciclica "Pascendi", e il Modernismo

Studi e commenti

Seconda edizione corretta e accresciuta

Volume in-16° di pagg. VII-471 — L. 3.

Quest'opera studia il modernismo sia nei suoi rispetti più generali, come nelle considerazioni speciali, secondo le parti del sistema esposto così distesamente nella provvidenziale Enciclica « Pascendi ».

La prima parte è di studi preliminari; la seconda in sei capitoli, suddivisi in parecchi articoli, è più propriamente di commenti intorno al *modernista, filosofo, credente, teologo, storico e critico, apologeta e riformatore*. Segue una terza parte o piuttosto appendice, che per maggiore comodità dei lettori reca i due celebri documenti di condanna del modernismo, preceduti da una compiuta analisi e sommario che unitamente all'indice e sommario delle materie assai particolareggiato, darà facile modo al lettore di ritrovare quei punti di dottrina, ch'egli desidera, e l'aiuterà insieme ad una più pronta e piena intelligenza delle nuove e difficili controversie.

Il giuramento contro gli errori del Modernismo

Opuscolo in-16 di pag. 96 — L. 1.

È un opuscolo di grande *attualità* che non solo dà riuniti gli articoli già usciti nella *Civiltà Cattolica*, ma riordinati e accresciuti notabilmente.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA . . . Anno Lire 20 — Semestre 10 — Trimestre 5 — Un fascicolo L. 1 —
ESTERO . . . „ Franco 25 — „ 13 — . . . — „ „ 1,25

Roma, Tip. Befani.

GASPARE CALABRESTI Gerente responsabile.

QUADERNO 1515.

2 AGOSTO 1913.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

(Ps. 143, 15).

ANNO 64° - 1913 - VOL. 3.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. Un decennio di pontificato (1903-1913)	Pag. 257
2. La conversione di A. Manzoni dal carteggio di lui. »	275
3. Gli Evangelii secondo S. Marco e S. Luca giusta la risposta della Commissione Biblica	» 292
4. L'Isola degli Emiri. (<i>Romanzo storico</i>). — PARTE SECONDA. Cap. III. <i>La Capitale</i>	» 300
5. Della previdenza e del risparmio in Italia. <i>Note statistiche</i>	» 312
6. Il futurismo.	» 321
7. « Ius Poenale Eccl. Catholicae » del M. R. P. Fr. Saverio Wernz	» 331
8. Nuovi scritti eucaristici (<i>Lombardi, Ferreres, Tebaste, Millot</i>)	» 334
9. « La Santa » di Bologna	» 340
10. Bibliografia. <i>Studii biblici; patristica; apologia; sociologia; storia; oratoria; letture religiose</i>	» 347
<small>Bardenhewer O. 348. - Baur L. 351. - Bock P. 350. - Barbaglio C. 354. - Braunsberger O. 355. - Cappellazzi A. 352. - Castelain A. 351. - Chabot. 358. - Couzet H. 354. - D'Azambuja G. 353. - De Baeker-Sommervogel. 356. - De Gibergues. 357. - Deimel A. 347. - De la Colombe P. 357. - Dhorme P. 347. - Diamare G. 357. - Donceour P. 358. - Furlamento O. 353. - Lelong A. 349. - Llovera J. M. 352. - Lucot A. 349. - Lugan A. 353. - Maiocchi R. 354. - Maugin Enlart L. 358. - Miglio L. 357. - Migne J. 348. - <i>Palladius</i>. 349. - Rinolfi G. 351. - Rivière E. 356. - Raville A. 356. - Scotti G. 347. - <i>Textes et documents</i>. 349. - Villien A. 350. - Witte 357.</small>	
11. Cose romane	» 359
12. Cose italiane	» 363
13. Notizie generali.	» 370
14. Austria-Ungheria. <i>Nostra corrispondenza</i>	» 373
15. Per le povere Monache	» 380
16. Opere pervenute alla Direzione	» 381

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Ripetta 246

politiche, si va a finire per trovarsi in contatto con l'avanguardia del modernismo meramente religioso.

Tale la condizione delle cose: e ben la conosce Pio X e ben s'adopera costante e longanime a prepararne i rimedii: e mirando, come sempre, a risanare il male dalla radice e a far ricorrere pura e sana dall'imo tronco alle più alte cime la vita di G. Cristo pel grand'albero della Chiesa, dà le maggiori e più amorevoli sollecitudini all'educazione del giovane clero nei seminarii, all'istruzione del popolo nel catechismo, alla frequenza ai sacramenti iniziata insino dall'età tenerella.

Umili intendimenti e ben modesto lavoro agli occhi del mondo e di molti che col mondo la sentono, i quali non pregiano se non ciò che ha fulgore di grandezza e maestà di potenza: ma intendimenti e lavoro che furon già del Divin Salvatore e de' suoi Apostoli, quando in mezzo alla superba società pagana vennero a gittar l'umile fondamento del Regno di Dio. E i frutti già se ne veggono in quello stesso trarsi la maschera che parecchi hanno fatto, divenendo d'occulti traditori aperti oppositori, e in quel risveglio di fede operosa che si nota qua e là nel clero e nel laicato cattolico. Ma egli è da attendere che la buona sementa germogli: allora vedrassi (e possa vederlo anch'Egli, come con cuore filialmente devoto auguriamo e preghiamo) che l'opera di questo pio e amato Pontefice fu tutta e solo quella che la Provvidenza gli assegnava: *instaurare omnia in Christo!* a salute della Chiesa e della società.

La quale se domandava un Papa religioso, in Pio X l'ha avuto: se chiedeva d'esser ricondotta alle pure fonti del Vangelo, da Pio X vi fu richiamata: se pretendeva, in tempi di trionfante democrazia, un Pontefice che sapesse le miserie del popolo e gli stenti della vita, se l'è pur veduto concedere in questo dolce e mite Pio X, che ha la mano soccorrevole per ogni povero, la parola buona per ogni afflitto, il cuore aperto per tutti, amici e nemici, la preghiera e la lagrima sincera per quante sono le iniquità e le ruine del mondo!

LA CONVERSIONE DI A. MANZONI

DAL CARTEGGIO DI LUI ¹

X.

A questi sì alti principii di religione il Manzoni informò sempre, generoso e imperturbabile, tutta la sua condotta, cristianamente rassegnato a ricevere da Dio i dolori non meno che le gioie della vita. Della sua perseveranza nel bene incominciato, nessuno ebbe mai a dubitare o sospettare.

Ci fa pertanto meraviglia il D'Ovidio che con una certa aria canzonatoria ragiona della grande preoccupazione che vi fu tra i direttori spirituali del Manzoni, quando ebbe progettato il viaggio di Parigi nel 1817 ². Ma la difficoltà maggiore venne non già dal Tosi o dal Degola, bensì da Enrichetta, che con tre figli e in malferma salute, avrebbe dovuto seguirlo in quell'andata, sì piena di disagi, che l'esserne liberata era per lei veramente una grazia.

Alessandro era venuto nella speranza che un viaggio a Parigi, in mezzo a suoi amici di Francia, gli avrebbe ridonata la salute, allora assai scossa, per malanni di nervi. Anche donna Giulia bruciava della voglia di rivedere le amiche francesi e lottava con Enrichetta per persuaderla dei vantaggi che ne ritrarrebbe la salute del marito. Ma un tal viaggio al Tosi era parso un *gravissimo errore*, e, fallita la peti-

¹ Vedi Quad. 1513, p. 49 sgg

² D'OVIDIO, *Nuovi studi manzoniani*, cit. p. 242. — Il FABRIS (*Memorie manzoniane*, p. 42 e 99) mette in bocca al Manzoni d'essersi trovato a Parigi durante i cento giorni, nel 1815, e là aver, subito dopo la battaglia, risaputa la notizia della disfatta di Waterloo. Ma o il Manzoni nel narrare quel fatto, o il Fabris nel riferirne le parole e le date fu tradito dalla memoria. Il Manzoni, come appare manifesto dal Carteggio, pp. 348-357, passò quell'anno tra Milano e Brusuglio, facendo anche una gita a Busto dalla famiglia Tosi. Di più tra il giugno e il luglio Enrichetta fu quasi sempre a letto, nè il marito fece mai grandi viaggi senza di lei.

zione del passaporto, scriveva al Degola che « dopo la grazia ricevuta a Parigi, questa fu la maggiore che si potesse ottenere dal Signore », cioè la ripulsa per il passaporto e la rassegnazione del Manzoni, che la sopportò « con buoni sentimenti ». Se si pensa che, come narra nella lettera dei 19 marzo del 1817 all'amico Fauriel, era sul punto di partire subito col marchese Parravicini avviato a Parigi, non si penerà a persuadersi che solo una più seria ponderazione delle difficoltà lo facesse, per usar le sue parole, discendere dalla vettura, dove già con la immaginazione si era seduto, e schivare quello sproposito, di partir solo, in uno stato di salute da non poter fare quattro passi senza un compagno, benchè continuasse ad asserire: « Je suis presque sûr que le voyage de Paris me guérirait ». A siffatta illusione lo moveva il vantaggio che le passeggiate portavano al suo mal di nervi, causa di malinconia e scoraggiamento ¹.

Che se nel viaggio di Parigi, fatto, come pare, anche solo con la madre, vedeva il Manzoni una panacea, di ciò anche per sue ragioni speciali non andava persuasa la moglie, nè il canonico Tosi, alla cui intercessione ella si raccomandava. Dopo ciò parrà chiara la lettera del Tosi al Degola, sulla quale almanacca il D'Ovidio: « Quel bravo giovane è cangiato quasi affatto: le riflessioni sull'errore gravissimo, che andava a commettere, l'hanno richiamato ad ottimi sentimenti; egli si è messo nelle mani del Signore; ha già ricevuto dopo quell'epoca (cioè dal 23 maggio, in cui il Manzoni dava notizia al Fauriel del rifiuto della polizia, al 14 giugno, quando scri-

¹ « Ma santé, scriveva nella lettera testè citata al Fauriel, est toujours la même. Cependant l'hiver ayant été extrêmement beau, j'ai pu, avec un compagnon de promenade me tenir en haleine presque tous les jours, ce qui est le seul soulagement que j'ai trouvé jusqu'à présent. Quand la mélancolie me gagne et que je sens qu'elle prend le dessus, je fis de plus longues courses. Il m'arrive quelquefois que je suis découragé, et que je rebrousse chemin, mais si je peux me vaincre, et continuer, j'en suis toujours mieux après. Hier matin même n'étant pas trop bien, je suis allé à pied à Brusuglio (qui est à une lieue et demie) et après avoir couru dans le jardin et dans les chemins à peu près quatre heures j'en suis encore revenu à pied ». *Carteggio*, p. 385.

veva al Tosi) due volte i sacramenti; è ritornato alla primiera confidenza con me, con cui erasi raffreddato per la libertà soverchia con cui mi era dichiarato; non parla quasi più di cose politiche, o ne parla con moderazione; attende ai suoi doveri cristiani con vera edificazione della famiglia; non ha ancora intrapresi seriamente gli studii, parte per le dissipazioni prodotte dai preparativi fatti nel viaggio, indi per il traslocamento alla campagna; parte per lo stato ancora infelice del suo sistema nervoso; ma dà tutte le speranze di occuparvisi seriamente; in famiglia è tranquillo, mortificato nel vitto, moderato nei progetti delle spese; insomma ha ricevuto grandi benedizioni dal Signore. Voi immaginate la contentezza di *Enrichetta*, sulla quale andava a scaricarsi specialmente il peso del viaggio e dell'assenza. La virtù con la quale essa si è condotta, è stata ammirabile; questa, unita alle preghiere delle anime buone, ha ottenuto la serie di grazie che l'han consolata in seguito. Anche D. Giulia, che per un po' d'orgoglioso dispetto fu l'ultima a ravvedersi, ora è contenta e quieta; e spero che anch'essa si metterà di proposito a far ciò che le vado sempre ripetendo, di attendere seriamente al suo grande affare » ¹.

Non solo il Tosi, come si palesa da questa lettera, non ebbe i timori sulla fermezza della conversione del Manzoni, che il D'Ovidio suppone causa dell'opposizione alla gita di Parigi, ma, anzi, tanto fu lontano dal contrariare assolutamente quel viaggio, che rinatane due anni dopo la voglia e il preteso bisogno nel Manzoni, lasciò che lo compisse, perchè anche *Enrichetta*, che tanto aveva fatto per impedire il primo, pareva essere disposta al secondo, sebbene le dovesse tornare assai gravoso ².

¹ *Carteggio* p. 402.

² « Ma santé, scriveva nel 1819 il Manzoni al Fauriel, étant toujours la même, et n'y ayant absolument rien, qui pût donner espoir d'y apporter un changement utile, si ce n'est un voyage, nous-nous sommes tout de suite faits à celui, qui nous rapproche d'amis si chers et si regrettés ». *Carteggio*, p. 427.

Verso la metà del settembre del 1819 partono dunque in numero di dieci persone, Donna Giulia, Alessandro con la moglie e cinque figli, l'ultimo ancora pendente dal seno materno, la bambinaia e un servo. Giunti a Parigi, vi soggiornarono parecchi mesi sempre con la fiducia in quel aer vivo del franco lido. E difatti parve che colà Alessandro stesse meglio, ma nell'aprile del seguente anno ogni speranza di ricuperar la salute già era svanita¹.

Così il Manzoni tornava dalla sua quarta andata a Parigi, cui non doveva più rivedere, disilluso del vantaggio che vi aveva sperato. Pure altro bene ne aveva cavato. In quell'andata il Tosi gli aveva consegnato lettere per il La Mennais, raccomandandogli insieme di studiare lo stato della religione in Francia, nè gli aveva fatto scrupolo — tant'era sicuro della fermezza religiosa del suo convertito — di rivedere gli amici e i luoghi della sua incredulità.

In Parigi il Manzoni s'interessò di fatto della religione, e ne mandò due belle lettere al Tosi, in cui espone il suo parere sugli affari e le lotte religiose di quella nazione. Trattò col Grégoire, l'amico del Degola, ma non potè superar la riluttanza che sentiva di visitare, come gli aveva raccomandato il Tosi, l'abate La Mennais, col quale, scrisse poi il Tommaseo, che ciò sapeva da parecchi colloqui avuti col Manzoni stesso, « non consentiva se non nelle dottrine meramente religiose e essenziali che la Chiesa professa »². Del che era testimonio il Tosi medesimo, che mandando al La Mennais una copia della *Morale Cattolica*, gli confessava apertamente che il suo figliuolo spirituale « ammiratore de' talenti e del bell'animo di Lei, encomiatore il più eloquente dell'opera sull'*Indifferenza*, non

¹ Il Manzoni stesso che tanto aveva desiderato quel viaggio, ebbe a scrivere all'amico marchese Visconti d'Aragona: « La speranza di un miglioramento nella mia salute era il motivo che aveva determinata la mia famiglia ad intraprendere il viaggio di Parigi, ed a farvi qualche soggiorno: ma questa speranza, accresciuta sul principio da qualche buon indizio di successo, è ora affatto svanita; e invece ne abbiamo un poco nell'effetto del secondo viaggio, e nell'altra patria ». *Carteggio*, p. 475 e 452.

² *Carteggio*, p. 482 in nota.

conviene con lei nelle opinioni politiche; e mentre stima grandemente i talenti e la rettitudine delle persone impegnate nel partito per cui Ella si è decisa, vorrebbe che gli stati avessero tutti una costituzione che frenasse il potere assoluto di chi governa onde prevenirne l'abuso »¹.

Nelle osservazioni che fece in Parigi sopra lo stato della religione in Francia², piace il paragone che fa tra la religione pagana e il cristianesimo, e tra la Francia e l'Italia religiosa. « Ho veduto, scrive, uno di questi giorni in un discorso pubblico di un uomo che passa per uno dei gran difensori della religione cattolica, che Roma cadde quando ebbe perduto *l'innocence des moeurs et le respect pour les Dieux*. Dunque nel gentilesimo v'erano le vere basi della morale politica civile e privata, dunque era una vera religione, dunque gli apostoli e i martiri che hanno mancato di rispetto agli Dei erano veri perturbatori, tendevano alla distruzione della *société*; dunque la religione dello stato è la religione che si deve seguire, prescindendo dalla sua verità! Quali conseguenze! Chi m'avrebbe detto che l'aspetto della Francia mi avrebbe fatto pensare con gioia allo stato della Religione in Italia? Chi può dissimularsi gl'inconvenienti che esistono fra di noi? Ma non v'è stato di guerra; ma v'è una classe di buoni preti, i più dei quali potrebbero è vero senza danno essere un po' più dotti, ma i quali per lo più hanno uno zelo sincero per la religione non mista di

¹ Ivi, p. 437.

² Nella lettera al Tosi (*Carteggio*, p. 453) il Manzoni asserisce che « i Gesuiti hanno ottanta case ». Era una diceria, bevuta da lui. In Francia i Gesuiti solo sette anni dopo riuscirono ad aver dodici case proprie cioè otto collegi, due noviziati e due residenze, e in otto piccoli seminari diocesani tenevano il governo e istruivano i giovani. Ottanta case nella Francia, non foss'altro, perchè allora la Compagnia di Gesù era appena rinata, non aveva nè poteva averle, considerata anche la lunga formazione delle persone necessarie per tante case. Ma la notizia data dal Manzoni, è una delle favole che allora spacciavansi sui Gesuiti, nella lotta che già si era iniziata contro di loro, lotta religiosa, che finì con l'oppressione della poca libertà ottenuta dopo la restaurazione. Cf. J. CRÉTINEAU-JOLY, *Histoire de la Compagnie de Jésus*, Paris, 1846, tom. 6, p. 197, 235.

altre teorie, e una buona classe di fedeli che sono cristiani di cuore, e che non credono ad altri dogmi che ai rivelati »¹.

In queste parole riappare il difensore del cattolicesimo in Italia contro il Sismondi: lo scrittore della *Morale cattolica* uscita in luce qualche anno prima.

XI.

Il decennio che seguì la conversione fu per il Manzoni il più operoso, prima per lo studio della religione, così da acquistare un'esattezza da teologo nelle sue espressioni dogmatiche e morali, poi per i lavori letterari. In lui la mutazione dall'incredulità al cattolicesimo si accordò col passaggio dalla scuola classica alla romantica. In quel tempo o compì o ideò le migliori e maggiori opere, per cui crebbe in fama ed ebbe influsso sul suo secolo. Come il fervore della fede gli ispirò gl'*Inni sacri* e la *Morale Cattolica*; così il genio letterario le due tragedie, *Il conte di Carmagnola* e *l'Adelchi*, il *Proclamadi Rimini*, l'ode *Marzo* 1821, il *Cinque maggio* e *I promessi sposi*. Ma quella religione, che, per dirla col Fabris, era divenuta il pensiero e il sentimento predominante della sua vita, e che manda sprazzi di ardentissimo entusiasmo dagli *Inni* e dalla *Morale cattolica*, gli sorresse e guidò la penna anche nell'altre opere, tantochè fu detto che la maggior apologia che egli scrivesse della religione cattolica è il suo ammirabile romanzo. Avendo delle verità religiose concepita una convinzione profonda e in-crollabile, le difese contro le accuse del calvinista Sismondi, per suggerimento, è vero, del Tosi, che poi anche lo eccitò a scrivere la *Pentecoste*, ma forse ancora per dare a tutti un argomento indubitabile della sua piena adesione alla divina rivelazione, e alla diletta consorte, venuta dal calvinismo, con un segno di affetto, ancora una riprova apologetica della cattolica fede da lei abbracciata. Gl'*Inni* sacri, e segnatamente il primo cioè la *Risurrezione*, furono il canto del suo risorgimento spirituale; la *Morale cattolica* il canto ragionato del suo ravvedimento intellettuale e il *Te Deum* per la conversione della moglie.

¹ *Carteggio* p. 486.

E questa testimonianza che in gioventù aveva reso alla fede, il grande Lombardo portò alta davanti a tutti fino all'ultimo dì. La religione, non era già per lui, come afferma il Fabris, la continuazione della filosofia, o almeno di quella filosofia da lui seguita in gioventù, che si chiamava « parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la fede »¹, ma era quella fede che inchiude la sommissione della ragione, perchè è « voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo in-contrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunciare ai principii; avendo essa riconosciuto, che la religione cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo »². Su di lui nulla avrebbe potuto il modernismo, perchè fin d'allora, « condannando teorie che non vedono nulla di definitivo, ma tutto sviluppo e progresso anche nella fede e nel dogma, non tacque alla principessa Cristina Belgioioso la disapprovazione pel suo libro *Formation du dogme catholique* »³.

E che il Manzoni, avesse, per dirla col Fabris, una adamantina convinzione religiosa, lo dimostrò, tra le molte occasioni, in quell'incontro narrato dal medesimo Fabris, che solo vi fu presente, quando, una sera nell'ultimo anno della vita di lui, diede una risposta come si meritava a chi aveva ardito, con argomenti messigli in bocca da altri, di eccitare il grande scrittore ad abbandonare, come indegne di lui, le sue credenze religiose. « Il vegliardo rispose lentamente queste precise parole, che mi rimasero, scrive il Fabris, profondamente scolpite nella memoria: Vorrei che non fosse stato il signor tale, che mi avesse detta questa cosa. Se io volessi mutare le mie credenze, niente mi impedirebbe di farlo; giacchè non è già il pensiero della mia così prossima fine quello che mi mantiene in esse, ma bensì la persuasione più sicura.

¹ *Sulla Morale Cattolica*, prefazione.

² *Sulla Morale Cattolica*, c. 1.

³ CANTÙ, *Reminiscenze ecc.*, v. 1, p. 334.

Nella mia prima giovinezza anch'io fui incredulo, ma la mia era una incredulità ignorante; non dotta, come la sua. E questo fu l'unico motto pungente, soggiunge il Fabris, che in tanti anni di domestichezza, ho sentito uscire dalle labbra di un uomo così lepido, qual era lui »¹.

Pieno la mente dei grandi principii della religione e della morale cristiana, spesso ne ragionava nei discorsi familiari e più spesso sapeva richiamarne l'argomento anche in altre materie. Nè è ciò da stupire, chi ripensi a quel che egli, a difesa di sè, lasciò scritto nella parte edita e inedita della *Morale cattolica*, ove ripete più di una volta il pensiero che non si vuol sentire nelle conversazioni ragionare di cose di fede: « si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco ». Ma egli non badava alle altrui critiche, nè si vergognava confessare davanti a chi si fosse, quelle cose in cui è riposta la nostra speranza. « Perchè, scriveva nella prefazione alla *Morale cattolica*, non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore? »

Alla scienza della religione, accoppiò la pratica, e tra le altre virtù, il Tosi fin dal principio ne lodava al La Menais la umiltà e la carità somma, due virtù principalissime, l'una per rispetto a noi stessi, l'altra per riguardo agli altri. Non si tratta di farne un santo; ma di vedere quanto operasse in lui la conversione a Dio. Pur dai brani di lettere da noi riportati, riguardanti la sua conversione, appare l'umiltà del già sì fiero signor Alessandro. Il raccomandarsi che fa spesso in altre lettere alle preghiere altrui, la moderazione religiosa e quasi cenobitica, che serba in tutto ciò che sfida l'imperturbabilità della virtù, il rispetto sincero dell'avversario, il ritenere se non una ingiustizia, almeno scortesia il notare in un'opera quello che si crede errore e non far cenno dei pregi, la modestia e la ripugnanza a parlar di sè, il non inacerbirsi per le critiche o i biasimi nè l'esaltarsi per

¹ *Memorie manzoniane*, p. 40.

le lodi, il dimenticare quasi l'opera propria e nella coscienza coraggiosa del bene conservare un sentimento di tolleranza per gli altri, il rifuggire, non per alterigia ma per libertà di carattere da onori e da cariche, pronto sempre a coprire il suo riserbo con la confessione dei propri difetti, anche i più naturali e innocenti, il coraggio cristiano, onde sopportò nella sua lunga vita le strettezze famigliari e la precoce morte delle persone più care, sottomettendosi rassegnato e tranquillo alla volontà di quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola; tutto ciò dimostra quanto si radicesse in lui l'umiltà cristiana, che lungi dall'avvilire l'animo davanti alle vicende della vita lo rafforza in una fermezza, che non è terrena. Convinto che la morale cattolica è « la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido », esercitava in sè quella modestia che altro non è che « l'umiltà ridotta in pratica e non può combinarsi con l'orgoglio ». In lui non segni di orgoglio o di *superbia quaesita meritis* che ad altri par giusta, perchè si compiace delle cose sue; ma che non era tale per lui, persuaso che solo per giusto orgoglio s'intende il riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a sè, e senza elevarsene: sentimento legittimo, anzi sentimento doveroso; che è l'umiltà stessa, poichè, diceva, « chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo »¹.

A lui l'umiltà dava consolazioni nel possesso della fede, e gli strappava l'eloquente passo sulla superbia dell'infelissimo Rousseau, anche pel quale, se si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, vi sarebbe stata consolazione *secondo la moltitudine dei suoi dolori*. « Ah! se nella vita che ci resta a percorrere, ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si

¹ *Sulla Morale Cattolica*, c. 17.

avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inchinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra » ¹.

Ed egli con tutta umiltà s'inchinò sotto la divina mano ne' giorni dei suoi molti dolori domestici, rassegnato, come Giobbe, alla vita e alla morte de' suoi cari.

Si intimo era in lui il sentimento dell'umiltà, che ancora trovava modo di umiliarsi nel sentimento della sua fede, e si confondeva e si spaventava alla lode del La Mennais, che l'aveva detto *religieux et catholique jusq'au fond de l'âme*. « Egli è vero, scriveva a Diodata Saluzzo nel 1828, che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto, io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che però si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, perciocchè, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. Ma l'espressione sincera di questa, può nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea di una fede custodita sempre con amore e in cui l'aumento sia un premio di una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, colla condotta; e dappoi, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio » ².

Quando il Tosi nel 1819 al La Mennais ricordava oltre l'umiltà, la carità del Manzoni, aveva certo il pensiero volto,

¹ Sulla *Morale Cattolica*, c. 17.

² G. SFORZA, *Epistolario di A. M.*, Milano, 1882, vol. I, p. 363. Sopra questa lettera del Manzoni a Diodata Saluzzo il De Gubernatis maligna troppo nel suo volume: A. M., *Studio biografico*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 151.

oltre che alle molte beneficenze, di che era largo il suo figlio spirituale, a ciò che aveva fatto l'anno precedente, nella vendita della sua villa del Calcotto e delle sue possessioni in quel di Lecco, mosso dalla necessità di ordinare meno peggio le sue non floride finanze. Sull'avvicinarsi di San Martino, andato a villeggiarvi per l'ultima volta, mandò a chiamare i suoi mezzaiuoli per congedarli e liquidare le partite, alcune gravate di debiti fino a tremila lire milanesi, non lieve bagattella per quei tempi. Alle loro ragioni e scuse, chè tutti ne avevano a iosa, anche quelli che avrebbero potuto pagare e coi proventi si avevano procacciato casa e terreni, il Manzoni tira nei libri dei conti, una riga su tutti e su tutto, dicendo: « Non se ne parli più: perdono generale! », e rilascia loro anche il frumentone e tutto il resto dei frutti della campagna che erano per raccogliere a San Martino ¹.

Dopo Lecco, gli rimase Brusuglio, dove della carità verso i suoi contadini vogliamo riferire due fatti, forse ignoti, a noi raccontati da chi frequentava la sua casa. Era morta la mucca a un suo mezzaiuolo, con grave danno della famiglia, e il poveretto, per procurarsene un'altra pigliò a prestito da un suo amico un trecento e più lire. Risaputosi il fatto dal Manzoni, fece chiamare il contadino, lo rimproverò di non esser venuto dopo la disgrazia subito da lui, dandogli: « Non sono io forse qui il tuo padrone, pronto ad aiutarti? Perchè non sei venuto da me? » E, fattosi dire quanto gli fosse costata la nuova giovenca, gliene diede, regalandoglielo, subito in contanti il prezzo, per estinguere il debito con l'amico.

Vi era poi in Brusuglio una povera ragazza sempliciona, che di quando in quando si faceva vedere in casa Manzoni. Quando s'imbatteva in lei, don Alessandro la mandava subito a ristorarsi in cucina, e poi la sovveniva del resto. Un'invernata assai fredda, avendola incontrata per casa in zoccoli, dopo il solito comando, si ritirò un momento in camera, e ne uscì con quel bel paio di scarpe che prima

¹ A. STOPPANI, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, 1874, p. 98.

portava, ingiungendo alla giovane, che se le ponesse; e questa dovette acconciarvisi, sebbene se ne andasse poi tutta rossa per la novità e la vergogna.

XII.

Alla fede, e ai suoi precetti il Manzoni si studiò per tutta la vita di conformare le sue azioni e i suoi scritti; i quali, come disse il Puccianti, furono pure una buona azione ¹. « Giacchè, la fede, ch'egli s'era appropriata, confessò poi il Bonghi, stato di lui tanto amico, gli penetrò il midollo, sto per dire, di tutta quanta la sua persona intellettuale, e ne resse, ne informò, ne avviò ogni atto ». Tuttavia questa sua fede fu pel Manzoni segno di inestinguibil odio e d'indomato amor, e ei fu chi, non avendo di che dubitare della sua sincerità e della sua inesorabil logica cristiana contro l'errore, non sapeva perdonargli d'aver tanto con la sua penna esaltato il cattolicesimo. Pel Manzoni il paganesimo doveva andare in bando dalla letteratura; l'arte per l'arte, non era per lui, nè concedeva che alla luce del cristianesimo dovesse perdurare un poetare pagano, a risuscitare un paganesimo posticcio.

Nell'arte pagana ciò che è vivo è l'eterno sentimento della natura estetica umana e della sua natura spirituale radicalmente religiosa; ciò che è morto è, come a dire, la chiesa e l'impero del paganesimo, fronda caduca di un albero che verdeggia eterno, ombra dileguante innanzi al sorgere della realtà, nebbia che svanisce all'apparire del sole. Ma la Chiesa e l'impero nei tempi del cristianesimo non saranno mai una rovina mesta cui sorvoli il canto dell'Alighieri e del Manzoni. *Muor Giove, e l'inno del poeta resta*; ma il Giove di Virgilio non è il Giove di Dante; e la lotta tra Chiesa e impero, che vuole scristianeggiarsi, sarà sempre viva.

L'arte del Manzoni giganteggiò e va giganteggiando contro le onde del riscaldato paganesimo che vorrebbe travolgerla, certo non perchè è arte, ma perchè arte che canta il

¹ *Nuova Antologia*, giugno, 1873.

Dio dell'anima umana con le corde della fede, virtù dell'intelletto e virtù dell'uomo.

Sulle orme di Dante, senza la sua mitologia, fardello inutile del genio, e senza le sue passioni e la sua ira, il Manzoni s'accostò alla poesia di Davide e di Isaia, di Luca e di Paolo, levandosi a volo con tale un entusiasmo d'impeto lirico e con tanta semplicità di inimitabile arte da rimaner, in mezzo alla schiera degl'imitatori, quasi solo nell'arduo cammino, solo, ma con l'occhio sublime della sua fede, solo, ma come Dante in cielo con la sua Beatrice. Dante e Manzoni come si affratellano nell'arte e nella fede, così grandeggiano insieme: cattolica e universale è la Commedia, come cattolici e universali sono gl'Inni e il gran romanzo.

Non altrimenti che l'Alighieri, anche il poeta lombardo volle distinguere dalla sua fede la politica, pure a costo di trovarsi in contrasto con le affermazioni del supremo Capo della Chiesa da lui riverita. Fu una macchia, non diremo della sua fede, ma della devozione, in lui pur grande ¹, al Pontefice, lasciata in lui dai vecchi principii bevuti alla scuola, non che dei giansenisti e degli enciclopedisti, dei politici statolatri e larvata da un sentimento patriottico, sincero sì, e nella sua assoluta astrazione dalle circostanze di

¹ Cf. A. D'ANCONA, *VIII lettere* di G. B. Giorgini raccolte e annotate per le nozze del Dr. R. Schaff-Giorgini con la Sig.na Nini Ceci (22 maggio 1912). Il Manzoni seppe, quanto al rispetto dell'autorità e della persona del Pontefice, dare gentilmente una lezioncina al giovane De Amicis, in una nota letterina, nella quale, alludendo « ai termini con cui in quei versi (*presentatigli dal De Amicis*) si qualifica chi è investito di un'autorità, ch'io credo stabilita da Dio », aggiungeva, perchè « *il silenzio poteva esser creduto consenso* » e quindi per *mero scarico di coscienza*, che « Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado, due verità sante; e ogni verità può spiegar tutte le sue forze, e usar tutte le sue difese, senza insultarne un'altra. È vero che le persone sono naturalmente distinte dalle istituzioni; ma ci sono degli ordini di cose in cui gli oltraggi (parlo d'oltraggi, non ragionamenti, che del resto, non sono materia di poesia); in cui, dico, gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell'istituzione medesima ». (G. SFORZA, *Epistolario di A. M.*, Milano, 1882, v. 2, p. 314). Parole sante, e vere, ma state per il De Amicis parole al vento, come pur troppo, sono ancora per chi sa quanti!

fatto, per sè non disforme dalla ragione, ma nella realtà delle cose travolto dalle asserzioni e dalle promesse dei politici e degli amici, che liberali e, come il Rosmini, il D'Azeglio, il Tommaseo e il Bonghi, più attivi di lui, ebbero più o meno parte in quei fatti e in quelle idee. Il Manzoni non voleva separata la politica dalla morale, anzi diceva che la « politica la più illuminata non ha nulla di giusto e di nobile che non derivi dalla morale della Chiesa ». Ma a toccare delle relazioni tra la morale cattolica e la politica ebbe fin dal principio una certa ripugnanza, perchè, diceva ¹, non avrebbe potuto pienamente discuterle, ma, meglio, perchè certe idee patriottiche non gli avrebbero lasciato il giudizio così equanime come la ragione voleva.

Approvò la proclamazione di Roma capitale. L'unità d'Italia allora divisa tra vari stati, gli parve « evidente e sacrosanto diritto di levar di mezzo quella divisione e, per conseguenza, i vari governi ne' quali era attuata. Sicchè, per giustificare la loro distruzione, non ci sarà bisogno nè di rifrugare le loro origini, nè d'esaminare il come esercitassero sulle popolazioni il loro assoluto dominio. La giustizia richiederebbe che in questo particolare, si facessero di gran distinzioni di tempi, di luoghi, di persone; ma la causa non ne richiede veruna. Erano ugualmente irreformabili per il loro esser molti » ².

Il Manzoni qui sembra arieggiare il Machiavelli: la causa la vince sopra la giustizia. È un errore di cui non si avvide, nascosto com'era sotto velo del principio liberale. Ma pare che in ciò non fosse contento di se stesso, sebbene agisse conforme a quelle vedute, accettando la cittadinanza di Roma nel 1872. Un anno avanti all'israelita Davide Norsa fattosi cattolico, che intendeva dedicargli la seconda edizione de' suoi *Pensieri di un cattolico*, nel cui proemio si ragionava delle odierne condizioni dell'Italia, si scusava di non poter accettare per un cotal spavento quella dedica. « Perchè,

¹ *Opere inedite e rare*, vol. 3, p. 356.

² *Opere inedite e rare. La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859: saggio comparativo*. Milano, Rechiedei, 1889, p. 6.

gli scriveva, ogni pubblica manifestazione, quantunque indiretta, *in una materia tanto controversa*, è in certo modo un prendere in essa una parte militante, dalla quale la mia inettitudine a sostenerla mi tiene, per sistema, lontano » ¹. E la materia controversa era appunto ciò che affermava il Norsa in quel proemio, il riguardare cioè « come un grave errore la violenta occupazione di Roma e gravissimo il trasferirvi la capitale del regno, che vi troverà un ambiente fisico e morale sfavorevolissimo e un perenne conflitto colla Chiesa » ².

Vero è che in altra lettera il Manzoni spiegava che il motivo della sua ritenutezza ad accettare la dedica era « meramente personale, l'amore cioè della quiete », soggiungendo: « Questa ingenua dichiarazione varrà, spero, a escludere qualunque più estesa interpretazione, alla quale mi duole d'aver dato appiglio contro ogni mia intenzione » ³. E con ciò rispondeva alla lettera del Norsa, in cui questi riguardava il rifiuto del Manzoni come una disapprovazione dei concetti espressi nel nuovo proemio.

Da questo aneddoto appare come il Manzoni, che aveva approvato la proclamazione di Roma capitale e che l'anno dopo doveva accettarne la cittadinanza, si adagiasse nelle idee liberali fermo sì, ma con una certa ritenutezza e riserbo, temesse di disdirle e insieme per tranquillare la sua coscienza inclinasse a fare della questione romana una materia controversa, dichiarandosi proprio nel 1871 inetto a sostenervi una parte militante. Erano i vecchi dubbi, quando da un lato « desiderava che l'indipendenza del Pontefice, ch'egli a ragione stimava necessaria alla Chiesa, gli fosse garantita in altro modo che quello di lasciargli un regno troppo debole *per difendersi da sè* »; dall'altro « pur non volendo rinunciare all'unità d'Italia si trovava imbarazzato sul modo di privarlo e di lasciarlo in pari tempo indipendente da ogni pressione esteriore ». Gli era una volta parso incompatibile

¹ DAVIDE NORSA, *Pensieri di un cattolico*, 2^a ed. con lettere del Manzoni, ecc. Firenze, 1874, p. 5.

² Ivi, p. 10. — ³ Ivi, p. 5.

con l'ordine dello Stato la coabitazione dell'alto potere della Chiesa e dello Stato nella stessa città, [quando unica soluzione del difficile e intricato problema non fosse intervenuto un concordato ¹. Erano tergiversazioni, nategli certo da qualche dubbio, specialmente per le dichiarazioni pontificie, ma che non valsero a muoverlo alla ricerca di più chiare cognizioni, pago di quello che fino allora gli era paruto vero e giusto. In questo atteggiamento influirono a confermarlo, in quegli anni sì gravidi di fatti e di discussioni, gli esempi de' preti passagliani, come prima il liberalismo del Balbo, del Gioberti, del Rosmini, del Ventura, e poi di molti altri cattolici, quali il Tommaseo, il Capponi, si laici come ecclesiastici, che con la virtù e la fede serbavano e difendevano le idee liberali, spacciate tra gli altri, da' giornali, come la *Perseveranza* e il *Pungolo*, i due fogli dal Manzoni letti negli ultimi cinque lustri della sua vita.

Eppure il grand'uomo non potè sempre piacere ai più fanatici del risorgimento, che lo avrebbero voluto insieme co' figli alle barricate di Milano o col plettro di Simonide sulla breccia di Porta Pia. Ma egli che aveva confutato i principii dell'Astigiano sull'odio degli stranieri, e non aveva veduto se non il belletto delle trame tessute nei gorghi della politica, perseverò nel ritenere quella politica mirabile nelle cause e negli effetti, e amò l'Italia e insieme il cattolicesimo dell'Italia; e levandosi in faccia agli stranieri che dominavano, ai pensieri universali della fratellanza cristiana, volle l'Italia una senza l'odio degli stranieri e la disunione dei fratelli, redimendo in parte gli errori del suo liberalismo con la coscienza di far bene, sotto l'usbergo della buona fede, virtù o salvaguardia della virtù nelle illusioni della mente.

Comunque si giudichi la politica del Manzoni, la sua fede religiosa rimase sempre incrollabile e viva, tantochè non temè di biasimare anche gli atti del Governo, « principalmente quando promuovevano l'irreligione, senza vantaggio dell'unità e indipendenza del paese, ma con danno della con-

¹ Cfr. STAMPA, Op. cit., p. 162-169; 250.

cordia e della morale » ¹. Con la fede la conversione dei primi anni perdurò senza macchia, e la sua vita privata fu esempio di belle virtù cristiane, alle quali volle educata tutta la sua famiglia da persone che oggi difficilmente si incontrerebbero nei palazzi signorili: persone che erano compagne assidue delle sue passeggiate e delle sue conversazioni. Vide spegnersi nel lungo corso della sua vita quasi tutti i suoi figli, il maggiore dei quali, dopo Giulia, gli fu rapito negli ultimi suoi dì, in sull'estremo declinare del vigore delle sue forze e della sua mente; ma sopportò ogni sventura e ogni malanno fisico e morale con le consolazioni che scendono dal cielo. Se parve smarrire l'arte del canto e per tanti anni la sua lira pendette muta degl'inni che la sua fede aveva disegnati più numerosi, non si spense però mai in lui il sacro fuoco che aveva dettati e scritti quei pochi sì, ma sublimi, ma immortali. In quella fede sincera, fervida e pura, che gli era stata guida e lume, come nota il Flamini, in ogni atto della sua vita d'uomo, di cittadino e di letterato, stette saldo come ferma rupe, nè volle mai udire cosa contro di lei.

Quarant'anni fa, nel vespero della Pasqua, che fu l'ultima per lui, comparso nel gruppo de' suoi intimi e familiari, con un viso straordinariamente festoso, diceva: « Rallegratevi con me, che oggi io, indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua » ². E moriva di lì a un mese, ai 22 maggio, lasciando dietro a sè un'orma sacra e veneranda di ingegno e di virtù, una scuola, per lui solo trionfante dei suoi avversari, per lui, uno della « serie di grandi uomini che hanno creduto al cristianesimo, che più pensarono alla morale cattolica e più la trovarono degna e grande », uno di quegli uomini, « che prima di credere che fossero ingannati, bisogna ben esaminare, che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica e della possibilità di praticarla » ³.

¹ STAMPA, A. M. ecc., p. 327.

² FABRIS, *Memorie manzoniane*, cit. p. 132.

³ *Opere inedite e rare*, vol. 103, p. 340; *Sulla morale cattolica*, in fine.